

Lo scoppio della Rivoluzione nel Mezzogiorno trovò Cavour, contrariamente al solito, confuso e irresoluto nelle sue mosse. In otto anni di partecipazione al governo, la sua attività era stata dedicata principalmente allo sviluppo del regime costituzionale ed alla prosperità economica del piccolo stato subalpino. Solo da poco aveva rivolto l'attenzione ad altre regioni della parte settentrionale della penisola, e, nel 1859-60, con l'aiuto francese aveva parzialmente estromesso l'Austria dall'alta Italia e ottenuto per il suo re la Lombardia e i ducati padani. Ma non provava ancora grande interesse per il Centro e per il Mezzogiorno. Egli voleva indubbiamente l'indipendenza dell'Italia, ma non s'immaginava quanto prossima ne fosse l'attuazione. In privato aveva espresso la speranza che Napoli e la Sicilia rimanessero tranquilli per alcuni anni; e teneva perciò alla corte borbonica un rappresentante ufficiale, che egli stesso considerava come un uomo di secondo ordine. Nei suoi progetti per l'Italia inclinava piuttosto ad un'alleanza o ad una confederazione di stati che non ad un sistema unitario accentrato, giacché per lui l'idea dell'indipendenza nazionale non implicava affatto uno stato unitario¹. Aveva lasciato intendere che sarebbe stato soddisfatto che Vittorio Emanuele divenisse re dell'Italia settentrionale e il Borbone di quella meridionale. La sua personale conoscenza dell'Italia era limitata alla parte nord-occidentale; ed egli continuava a considerare Roma come una città misteriosa e non molto piacevole. L'unificazione come dottrina portava,

¹ Cfr. i rilievi di Salmour (CC, *Carteggio Cavour-Salmour*, 1936, p. 99).

ai suoi occhi, qualche traccia dell'infezione mazziniana. C'era sempre il sospetto che essa potesse in pratica significare repubblica, e la trasformazione dell'Italia in una repubblica era qualcosa che egli non avrebbe accettato a nessun costo. La sua speranza a questo punto era di tener l'Italia tranquilla per qualche anno, finché egli potesse consolidare il suo governo nel Nord. Dopodiché sarebbe stato probabilmente possibile vedere con maggior chiarezza se l'equilibrio delle potenze in Europa avrebbe permesso qualche ulteriore espansione verso il Veneto e verso lo Stato pontificio.

Nella primavera del 1860 Cavour si trovava in una condizione di particolare debolezza. Era stato appena costretto a cedere Nizza e Savoia alla Francia, nonostante la forte opposizione all'interno e all'estero; e con tale atto non solo aveva violato la promessa e proceduto « incostituzionalmente », ma anche fatto di Torino una città di frontiera militarmente intenibile, e la cessione di territori nazionali era qualcosa che gli « Italianissimi »¹ non avrebbero potuto perdonargli in alcun modo. Il principale giornale d'opposizione di Torino, « Il Diritto », osservava che il trattato del 24 marzo mutilava e decapitava la nazione, e cedeva ad un governo straniero una delle migliori regioni d'Italia². Il 12 aprile lo stesso Garibaldi aveva denunciato in Parlamento questo ignobile mercato di popolazioni e protestato che lo svolgimento del plebiscito a Nizza, sua città natale, era stata un'indecente farsa. Questo divenne presto un problema per il quale perfino i membri del gabinetto di Cavour minacciarono di dimettersi; e l'inattesa forza dell'opinione pubblica lasciò fino all'ultimo momento Cavour nell'incertezza sulle possibilità di sopravvivenza del suo governo.

L'improvvisa insurrezione in Sicilia giunse così come un'ulteriore sgradita complicazione in un periodo in cui la situazione era già abbastanza difficile. Alcuni eminenti Siciliani lo avevano consultato in varie occasioni, fra gennaio e marzo, per conoscere le sue intenzioni circa il

¹ In italiano nel testo [N. d. T.].

² « Il Diritto », 23 maggio.

Mezzogiorno, ma egli aveva temporeggiato; e, sebbene privatamente tentasse di trovare se ci fosse qualche modo di aiutarli, aveva finito col non dare nessun utile suggerimento¹. Nei mesi di aprile e maggio Cavour si trovò dunque inaspettatamente di fronte ad un problema estremamente complicato, tanto complicato che egli non riuscì a seguire una chiara linea d'azione, preferendo rinunciare ai tentativi di controllare gli avvenimenti per lasciarsi spingere dalla loro corrente. Sulla sua azione, o mancanza d'azione, in quel periodo, cominciò allora a sorgere una leggenda che finì col dipingerlo come un uomo di perfetta sagacia e dal pieno successo nella sua azione per tutto quell'anno. La Farina e l'ammiraglio Persano tentarono più tardi di dimostrare che Cavour aveva aiutato la spedizione di Garibaldi « con ogni mezzo possibile »². Era questo, in realtà, un tentativo di giustificare la parte da loro avuta nella rivoluzione. Gli storici posteriori hanno di solito accettato la loro versione, e hanno assestato quelli che sembrano fatti contraddittori, dicendo che Cavour aiutò in concreto la spedizione, anche se astutamente non lo dette a vedere. Ma si dovrebbe piuttosto dire il contrario, giacché in realtà egli non le dette nessun aiuto, pur facendo abilmente pensare ai patrioti che esso dovesse giungere da un momento all'altro³. Cavour si trovava in una condizione in cui sembrare un patriota era per lui più importante che esser realmente tale. Aveva fede soprattutto nei metodi della diplomazia; perciò era suo primo ed essenziale scopo il mantenere buone relazioni con i governi europei, e proprio su questo punto l'avventura garibaldina minacciava di rovinare tutta la sua politica cauta e graduale.

La spedizione dei Mille era stata intrapresa contro l'espresso avviso

¹ L. LA BELLA, V. Fardella, marchese di Torrearsa, « Archivio Storico per la Sicilia orientale », 1932, p. 473.

² La Farina in Parlamento, 18 giugno 1863, *Atti Parlamentari*; C. DI PERSANO, *Diario privato politico-militare... nella campagna navale degli anni 1860 e 1861*, Torino 1869, parte I, pp. 14-17.

³ Le prove di ciò sono discusse in D. MACK SMITH, *Cavour's attitude to Garibaldi's Expedition to Sicily*, « The Cambridge Historical Journal », IX, 1949, pp. 359-70. L'opinione contraria è sostenuta da W. R. THAYER, *The Life and Times of Cavour*, London 1911, II, pp. 268-69; P. MATTER, *Cavour et l'unité italienne*, Paris 1927, III, pp. 343-46; A. J. WHYTE, *Evolution of Modern Italy*, 1944, p. 134.

di Cavour, ed era evidentemente ispirata dai suoi avversari politici. Per lui essa era mazziniana all'origine, inopportuna nel modo e nel tempo, ed estremamente pericolosa per i suoi possibili effetti. Quanto alla sua composizione, se vi parteciparono certamente uno o due repubblicani, essa non aveva un'impronta politica ben definita. C'era però nel corpo di spedizione una netta preponderanza regionale di Lombardi e di Veneti, mentre i Piemontesi erano quasi completamente assenti. Cavour non nutriva nessuna fiducia nei suoi condottieri, e vedeva che, fino a quando avessero avuto l'iniziativa, egli si sarebbe trovato la mano continuamente forzata da eventi fuori dal suo controllo. C'erano seri rischi che qualcosa potesse andar male: senza l'aiuto piemontese una contro-rivoluzione borbonica poteva prevalere proprio come nel 1849; oppure Mazzini avrebbe potuto prendere la insurrezione nelle sue mani e dirigerla per i suoi scopi sinistri; o gli autonomisti siciliani avrebbero forse approfittato della carenza d'un'autorità legittima per attuare i loro propositi e fare della Sicilia uno stato separato. Garibaldi era evidentemente in balia di « teste calde », di uomini privi d'esperienza o animati da risentimenti come Crispi. Se avessero raggiunto Roma, avrebbero potuto cercare di imporre condizioni al governo piemontese, e mettere così in dubbio l'egemonia piemontese in Italia. Avrebbero anche potuto convocare un'Assemblea costituente e mettere in discussione fondamentali principî della costituzione, o chiedere al re di licenziare lo stesso Cavour. Il quale negli ultimi tempi non era stato in buoni rapporti col re, che, d'altronde, era abbastanza impetuoso e testardo da far temere che avrebbe congedato Cavour e appoggiato un Garibaldi vittorioso. Si sospettava con serio fondamento che fosse concretamente considerata la candidatura di Ricasoli o di Rattazzi alla direzione del governo. Ciò indeboliva in modo considerevole Cavour e rendeva per lui poco saggio in quel momento intraprendere una qualche azione di forza pro o contro Garibaldi. Se fosse stato pronto a permettere una discussione di principî, avrebbe potuto trionfare dei radicali, prendendo lui stesso l'iniziativa di un'Assemblea costituente. Ma, dopo la cessione della Savoia, era più importante per lui fare concessioni alla Destra che alla Sinistra. Egli

non poteva inoltre fare a meno di considerare il problema da diplomatico, tenendo nel massimo conto le possibili complicazioni internazionali. Poiché tutte le sue speranze puntavano sull'appoggio francese, e poiché Roma aveva una guarnigione francese, è comprensibile il suo timore che il piano dei democratici di marciare su Roma potesse provocare un conflitto col suo protettore di Parigi. Egli preferiva, e a ragione, negoziare con Napoleone III, per il ritiro della guarnigione da Roma. Un'altra rivoluzione in Italia aveva tutte le probabilità di far fallire tali negoziati.

Cavour fece perciò tutto quello che poté, tranne che ricorrere alla forza, per impedire a Garibaldi di partire alla volta della Sicilia. Quando all'ultimo momento apparve chiaro che Garibaldi non avrebbe dato ascolto al suo consiglio, egli giunse perfino ad ordinare alla sua flotta di fermare la spedizione « ad ogni costo » (queste parole nell'originale del suo ordine erano sottolineate). Ma non aveva osato esser così risoluto fino a che i volontari, prendendo il mare, non si erano posti apertamente ed inaspettatamente dalla parte del torto; circostanze fortunate li portarono poi sani e salvi a destinazione per rotte non frequentate. L'opinione pubblica nel Nord aveva chiaramente abbandonato Cavour per Garibaldi, ed essa, se non il re medesimo, avrebbe ben potuto rovesciare il presidente del Consiglio se questi si fosse messo direttamente contro corrente. Erano i giorni in cui stavano per svolgersi le elezioni parlamentari¹, e i funzionari dell'amministrazione regia erano interamente occupati nel cercare di far inviare alla Camera una maggioranza favorevole al governo. Era a ogni modo in atto una seria crisi ministeriale, resa più grave dalla prospettiva di un difficile dibattito su Nizza. Cavour perciò si trattene dall'agire. Non poteva permettersi di usare la forza finché Garibaldi non lo avesse apertamente sfidato; e, anche in questo caso, ci sarebbero state tutte quelle altre ragioni a consigliarlo di pazientare, sperando nel meglio. Dal momento che la spedizione era sfuggita alla sua flotta, gli restava ben poco da fare, fuorché aspettare per

¹ Si trattava delle elezioni suppletive che si tennero il 6 e 10 maggio in una settantina di collegi vacanti per opzione o sorteggi [N. d. T.].

vedere se sconfessarla o servirsene. Naturalmente non desiderava compromettersi senza necessità fino a che una delle parti non fosse risultata vincitrice. Egli non conobbe la portata del suo successo nelle elezioni fino al 10-12 maggio, e allora Garibaldi era già sbarcato senza alcun incidente a Marsala. Dopodiché, come mostrano i giornali torinesi, l'imminente dibattito sulla Savoia e Nizza rese impossibile ogni seria considerazione degli affari siciliani. Solo il 29 maggio Cavour seppe di avere una salda maggioranza parlamentare¹, e solo il 31 ebbe notizia dell'occupazione di Palermo. Queste due notizie resero alfine possibile al governo di assestarsi, ed indicarono anche come la spedizione avrebbe potuto, in definitiva, riuscir utile. Quel che Cavour doveva fare a questo punto era di mettere quell'esercito volontario sotto un'influenza moderatrice. Subito dopo la caduta di Palermo, perciò, il governo del re prestò un aiuto attivo, anche se non ancora ufficiale, per la formazione di un secondo corpo di spedizione. Dopo qualche settimana di indugio, però, non era tanto facile ovviare al tempo perduto e sfruttare l'inatteso successo di Garibaldi. I Mille, con i loro rugginosi archibugi ammodernati alla meglio, abbandonati a se stessi, avrebbero ben potuto soccombere, e Garibaldi nel frattempo si era confermato nella sua convinzione che Cavour non poteva avere a cuore gl'interessi d'Italia.

¹ Quel giorno il trattato di cessione di Nizza e della Savoia fu approvato dalla Camera dei deputati con 229 sì, 33 no e 23 astenuti [N. d. T.].